

Alla Settimana «Backbeat» e alle Notti la versione restaurata del film sul meeting del '69

Beatles contro Woodstock

La Mostra presenta la versione restaurata e «allungata» di *Woodstock*, il famoso film di Michael Wadleigh sul più mitico dei festival rock (sarà distribuito in cassetta dalla Warner); la Settimana della critica risponde, in chiave rock, presentando *Backbeat* di Iain Softley, biografia romantica del quinto «beatle», quel Stu Sutcliffe che abbandonò il gruppo di Liverpool e morì giovanissimo ad Amburgo dopo essersi dedicato alla pittura.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

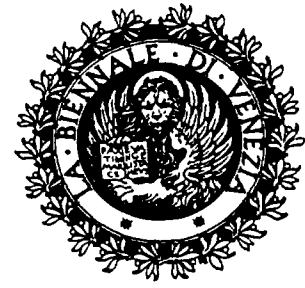
■ VENEZIA. Il rock «lira» al Lido. Gillo Pontecorvo, gran intenditore di musica classica, non lo sopporta. Lo considera la stregua del rumore, ma forse ha visto giusto nell'ospitare di fronte al Casinò un enorme palco sul quale far esibire gruppi noti e meno noti in collaborazione con Videomusic. Un modo per rendere la Mostra un po' più «interattiva» o, se non piace il termine, un'occasione di ritrovo giovanile anche «extra-cinematografico». Sarà stato un caso, ma nelle stesse ore in cui la band capitanata dal disegnatore satirico Stefano Disegni dava fiato alle trombe (puro rhythm and blues), l'Excelsior ospitava l'anteprima per la stampa della versione restaurata e «allungata» di *Woodstock* e il lontano cinema Astra proiettava in anteprima italiana *Backbeat*. Partiamo da quest'ultimo, che la Settimana della critica ha piazzato al termine di una giornata tutta dedicata ai Beatles. Sala affollata di giovani, e qualche lacrima fugace al termine della proiezione: il film non è un capolavoro, ma svolge benissimo il compito di celebrare i Beatles degli esordi, rudi e squattrinati, recuperando la figura del quinto «scarafaggio», quel Stu Sutcliffe che morì giovanissimo nel 1962, prima che il gruppo di Liverpool entrasse nella leggenda.

Bella storia, che il regista Iain Softley impagina come una biografia romantica e triste, senza ansie di risarcimento, e anzi con l'aria di chi sa benissimo che i Beatles, con Sutcliffe, non pensero certo un componente essenziale. E sull'onda della memoria che il film si immerge nella Liverpool fumigante del 1960, svelandoci subito l'amicizia profonda, solidale, persino un po' ambigua tra Lennon e Sutcliffe (il film esiste già, ma per farsi le ossa accetta di esibirsi a paga zero in un locale di Amburgo, il «Kaiser Keller», dove quei cinque ragazzi inglesi urlano vecchi rock come *Good Golly, Miss Molly* tra uno striptease e l'altro. È in questo contesto squallido che i Beatles fanno la conoscenza con la fotografia alla

moda Astrid Kircherr, la prima a immortalarli tra le strade di Amburgo. Lei, amica di Man Ray e gran lettrice di Rimbaud, si invaghisce di Sutcliffe, più a suo agio con i pennelli che con il basso elettrico, provocando così la gelosia di Lennon, il rozzo, il perenne incazzato, il proletario. E così il gruppo si spacca: da un lato, John, Paul, George e Pete (Ringo lo sostituirà più tardi), risolti a sfondare ad ogni costo; dall'altro, Astrid e Stu, sempre più lontani ed esclusivi, visti come una minaccia alla coesione della band. Va a finire che Stu, preso dal sacro fuoco della pittura, si trasferisce ad Amburgo per perfezionare i suoi studi d'arte, mentre i Beatles partono per Londra, dove incideranno il loro primo disco.

Nostalgico, vivace e moderatamente ruffiano, *Backbeat* non può essere visto come qualsiasi altro film sull'avventura di una band (mettiamo *The Blues Brothers* o *The Commitments*). Qui si narra la preistoria dei Beatles, e l'occhio corre subito alle assonanze fisiche, ai dettagli, alle marce delle chitarre e al taglio dei capelli. Basta un niente, in questi casi, per incorrere nel reato di «lesa maestà». E allora bisogna dire che il più somigliante è di sicuro Gary Bakewell, che fa un Paul McCartney già scaltro e imprenditoriale, anche se le simpatie del regista vanno tutte per lo scortissimo John Lennon, reso da Ian Hart con la ruvidezza e la straripante che probabilmente appartengono al musicista in quegli anni di apprendistato («Edith Piaf? Ma chi è, quella francese col piede nella fossa?», risponde alla supertellettuale Astrid). Quanto a Stu Sutcliffe, il bello e maledetto tutto look, Stephen Dorff ne fa una specie di James Dean «bruciato» sin dall'inizio. È probabile, anzi certo, che fosse un pessimo bassista, il rock gli serviva solo per rimorchiare le ragazze, a differenza dei suoi quadri astratti: così saturi di colore e disperati.

Una corsa in bicicletta ed eccoci proiettati, nove anni dopo, dall'al-



Una scena di «Woodstock 25th anniversary director's cut»; a sinistra Sabrina Ferilli in «La bella vita»

Sabrina Ferilli, interprete della «Bella vita»

«Faccio l'attrice per sincerità»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

che storie simili possono succedere? «Succedono eccome. E non solo alle ragazze. Guardate come ha votato il paese: una conquista potere e popolarità grazie alle tv, e te lo ritrovi presidente del consiglio».

Già, dimenticavamo: Sabrina Ferilli è quel che si dice «una compagna». Suo padre è stato segretario della sezione del Pci di Piano Romano, lei stessa ha militato nella Fgci e tutt'ora si definisce di sinistra: «Voto Pds e lo dico pubblicamente tutte le volte che posso. Ai miei genitori sono enormemente grata per come mi hanno educato. Date queste premesse, mi sembra ovvio che non mi piaccia l'Italia in cui stiamo vivendo. Lo trovo un paese dal quoziente d'intelligenza azzerrato. Per fortuna il cinema continua ad essere un'arte di opposizione, assai più della tv, e all'interno del cinema è possibile provare a

essere diversi, almeno ogni tanto. Esempio? Io quest'anno ho fatto due film. Anche i commercialisti hanno un'anima l'ho fatto per la pagnotta. È stato un investimento. *La bella vita*, invece, è una sottoscrizione. Nessuno di noi ci ha guadagnato granché, l'abbiamo fatto perché ci credevamo, portando sul set i panini a tumo. Però è il mio ruolo più bello. Una donna vera, in un film che parla di gente vera».

Dopo tante partecine, per Sabrina Ferilli sembra essere iniziata una fase importante della carriera. Ora c'è questo musical in teatro (dove interpreterà il ruolo già portato in palcoscenico da Manangela Melato) e poi c'è una promessa di Marco Ferreri: «Mi ha detto che sta scrivendo un film per me. Tra un po' si farà vivo, mi darà i soliti due foglietti e mi dirà "arrangiatevi, il personaggio devi scriverlo da sola". Ma non vedo l'ora. Marco è un vero artista, l'ultimo poeta del cinema che ci è rimasto».

Al «Panorama italiano» passa fra gli applausi il film di Tavarelli «Portami via»

Indecisione, una ballata torinese

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. «Facciamo tanta che ho avuto una botta di coraggio», dice in sottofondo uno dei protagonisti maschili di *Portami via*. Una delle due puttane slave di lusso che doveva rimorchiare insieme all'amico più caro ha appena sparato al papavone che la picchiava. Che fare? Lasciarle nei guai, esponendole alla vendetta della malavita, o aiutarle a passare la frontiera con la Francia?

Sala piena come sempre per il sesto appuntamento del «Panorama italiano», una delle sezioni più seguite dai festivalieri, a riprova che il nostro cinema crea curiosità e alimenta attese. Come altri passati alla Mostra, *Portami via* è un film povero ma non misero, e bene ha fatto la neonata «Nemo» a prenderlo in distribuzione, forse intravedendo nella storia a forti tinte, ambientata in una Torino triste e desolata, un motivo di attrazione commerciale. Non che il copione di Leonardo Fasoli e Gian Luca Ta-

varelli sia esente da ingenuità (benché premiato al recente Premio Solinas), eppure spira un'aria di dolore sincero, di fatica di vivere, in questa ballata sull'indecisione costruita attorno alle peregrinazioni notturne di due uomini e due donne. Naturalmente il film vive sulla curiosità dello spettatore, il quale sin dall'inizio capisce che prima o poi i destini delle due «coppie» sono destinati a intrecciarsi. Nell'attesa facciamo la conoscenza con la tumefatta esistenza dei due maschi, l'assistente sociale Luigi e il rappresentante di elettrodomestici Alberto. Soli e sfuggiti, in un mondo che ha eletto il karaoke a occasione di incontro, i due infelici passano le loro serate girando da un locale all'altro, senza riuscire peraltro a corteggiare una donna. Sono stanchi, incasinati, mancano di iniziativa. Del resto, c'è poco da stare allegri: Luigi sta occupandosi di un ragazzo psicotico che di lì a poco si impieche-

Portami via
Regia Gianluca Maria Tavarelli
Interpreti Stefania Garello, France Demoulin
Nazionalità Italia
Panorama

rà, mentre Antonio affoga nei debiti.

Se i due stanno male, Cinzia e Cristina, l'una bulgara e l'altra russa, non stanno meglio. Squillo da due milioni sfruttate fino all'osso, le due ragazze saltano da un residence all'altro e affogano nell'alcol e nella nostalgia la loro disperata condizione di clandestine. Più di una volta i quattro arrivano a lambirsi, ma sarà solo grazie a un'«credita» inattesa che i due uomini troveranno il denaro per togliersi la svogliatura...

Qualche fischio e molti applausi hanno accolto *Portami via*, secondo la tradizione del «Panorama». Anche se qualche sforbiciatura gioverebbe (che brutto, ad esem-

pio, quel dialogo sulle illusioni della rivoluzione, sull'ansia di cambiare il mondo), bisogna riconoscere agli autori una certa qualità nel condurre il gioco delle psicologie e nell'orchestrare le situazioni scabrose. Tavarelli è bravo nel dribblare le insidie di quel realismo torbido e manierato così diffuso in queste storie di disagio metropolitano (chissà se ha visto quel vecchio e sfortunato film di Salvatores intitolato *Kamikazen*), e magari avrebbe potuto osare di più sul piano dello stile limitando gli interventi dell'insipida colonna sonora. Bene gli attori: Michele Di Mauro e Sergio Troiano la buttano su un cameratismo svagato e dolente, conquistandosi così la simpatia della platea, mentre Cinzia Orsola Garello e France Demoulin indossano i loro abiti sexy calandosi con la grinta necessaria nell'inferno della prostituzione. Solo che non si capisce perché tra di loro parlino italiano (essendo l'una bulgara e l'altra russa dovrebbero intendersi nelle loro rispettive lingue). □ Mi Au

Wenders-Eco Pro e contro per il cinema del futuro

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. Un areoplano compare sullo schermo. Vola senza lasciare alcuna traccia di fumo. Ma ecco un'altra scheda ora il fumo c'è, solo che non è abbastanza rosso. Ancora un'altra «videata» e il fumo è proprio okay. Poi ci vogliamo mettere la faccia di Schwarzenegger? Ed eccola qui pronta sul computer. Finalmente la scena è tutta digitalizzata. Un gioco da ragazzi, divertentissimo. Siamo al convegno sulle tecnologie organizzato dalla Mostra del cinema per svelare tutti gli ultimi segreti delle nuove tecnologie e per interrogarsi sull'eterno dilemma, sono un bene o sono un male? A rispondere a tanto questo erano stati chiamati ieri due pezzi da novanta, Umberto Eco e Wim Wenders, ma che si trattasse di un interrogativo antico quanto l'uomo lo ha ricordato Umberto Eco: «Già nel *Fedro* di Platone il faraone avanza il dubbio che l'invenzione della scrittura possa far perdere all'uomo l'esercizio della memoria, ma Proust si è incaricato di smentire definitivamente il faraone. Insomma la tecnologia in sé e per sé è solo un ulteriore strumento». Se per ora le tecnologie sono servite più che altro a fare l'impossibile, vedi i dinosauri di Spielberg, ora si avviano sempre più a ricreare il «possibile», sempre l'uomo sintetico.

«Da un certo punto di vista - prosegue Eco - lo si può considerare persino un fatto democratico il giovane regista che vede moltiplicarsi i costi di produzione perché il brutto tempo non gli consente di girare, può eliminare il problema fabbricandosi la scena al computer. Mi sembra che la questione sia un'altra: aspettiamo il grande artista che sappia trasformare la tecnologia in un'opera d'arte». Un pericolo, però, secondo lo studioso, c'è. «La gente è abituata a pensare che dietro la cinepresa ci sia un oggetto reale, almeno nella maggior parte dei casi. Cosa può accadere a livello subliminale quando si troverà di fronte a una scena apparentemente reale che è invece tutta costruita dal computer?». L'antica distinzione vero/falso che oggi è già abbastanza in crisi (e qui Eco si è lanciato in una accanita demolizione dell'informazione giornalistica), potrebbe aver bisogno di ulteriori definizioni.

«Proviamo a considerare le tecniche digitali da un'altra prospettiva» ha ribattuto invece Wenders. «Abbiamo dovuto inventarle per nascondere il fatto che noi cineasti non potevamo più controllare quel sistema ormai impossibile da dominare che è la realtà. Da questo punto di vista, la tecnologia è una vera e propria sconfitta». Una quasi confessione da parte del regista di *Così lontano, così vicino*. «Siamo stati costretti a ripiegare su immagini di seconda mano, quelle create nel computer», spiega «perché sempre meno sono le persone capaci di gestire la realtà. Le immagini tecnologiche sono invece manipolabili, spengono a piacimento, sono, in sostanza, innocue. Per questo ci sono diventati così preziose».

	L'Unità (Alberto Crespi)	Repubblica (Irene Bignardi)	La Stampa (Lietta Tornabuoni)	Il Messaggero (Fabio Ferretti)	Il Manifesto (R. Silvestri, M. Costi)	Media
Il postino	6	7	3	6	8	6
Três Irmãos	7	8	7	8	7	7,4
Pigalle	4	7	3	6½	5	5,1
Little Odessa	6	8	3	6½	4	5,5
Il toro	7	7½	7	8	6	7,1
Viva l'amore	8	7½	9	7½	6	7,6
Ivan Chonkin	7	5	7	6½	6	6,3
Il cacciatore magico	3	7	7	7	4	5,6
Lamerica	8	9	8	7	5	7,4
Prima della pioggia	7	7½	7	8	5	6,9
La creazione	5	5	7	6	5	5,6
Bullets over Broadway	8+	7	8	8	8	7,85
Dichiarazioni d'amore	5	6	6	6½	1+	4,95
Somebody to love	6-	5½	6	6½	7	6,2
La Teta Y la Luna	6	6½	7	-	3	5,62
Heavenly Creatures	6	7	8	-	5	6,5